



GLI ULTIMI 45 GIORNI

Rutelli propone: Governo più forte

■ In un'intervista rilasciata il 25 ottobre, Francesco Rutelli, sindaco di Roma, esponente di punta dei Democratici, spiega che il suo partito è pronto ad assumere responsabilità di governo. È la prima volta da quando è nato il governo D'Alema, con l'appoggio di Cossiga. «Decidiamo insieme cosa vogliamo fare, e poi apriamo il confronto. Senza arroganza. Ma sapendo anche che per Cossiga e socialisti non ci sono alternative al rafforzamento della maggioranza e al rilancio del governo lo stato d'animo di D'Alema ed ad allontanare la parola dimissioni e quella successiva, crisi di governo. Invece, dall'altro capo del telefono ha trovato il presidente del consiglio determinato a discutere e a concordare con lui tutti i passaggi per mettere fine alla fibrillazione perenne della maggioranza.

CINZIA ROMANO

ROMA Tutto si aspettava Ciampi tranne che ricevere di prima mattina la telefonata di D'Alema, che gli annunciava che era stanco di fare il San Sebastiano del governo. Il capo dello Stato era convinto che la cena di domenica sera col premier fosse riuscita a rasserenare lo stato d'animo di D'Alema ed ad allontanare la parola dimissioni e quella successiva, crisi di governo. Invece, dall'altro capo del telefono ha trovato il presidente del consiglio determinato a discutere e a concordare con lui tutti i passaggi per mettere fine alla fibrillazione perenne della maggioranza.

I leader del Polo Silvio Berlusconi, Pierferdinando Casini e Gianfranco Fini
Brambatti / Ansa



ROMA In aula, e poi fuori nei corridoi, l'hanno detto e ripetuto fino alla noia: «Lo facciamo solo per senso di responsabilità». Dietro quel «senso», c'è un po' di tutto: c'è chi crede davvero alle possibilità di crisi, c'è chi semplicemente ci spera e c'è chi non ci crede affatto ma dice che tanto, «andare a vedere», non costa nulla. Atteggiamenti diversi che comunque hanno ispirato un unico comportamento nelle destre: l'accettazione dell'iter proposto dal governo. Il Polo, dunque, da ieri sera sta trattando con la maggioranza nel cosiddetto «Comitato dei nove» - la riduzione degli emendamenti alla Finanziaria.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Il precipitare delle tensioni politiche nella composta e litigiosa maggioranza del centro-sinistra travolge il calendario programmato per le votazioni, ora in corso a Montecitorio. E impone un'accelerazione straordinaria dei lavori per il via libera alla manovra economica per il 2000, cui seguirà il «radicale chiarimento» chiesto da Massimo D'Alema. Ma al termine di una convulsa giornata politica, dal Comitato dei Nove, riunitosi nella notte a Montecitorio per valutare gli emendamenti da votare oggi alla Camera, è uscita una fumata nera. «Non c'è accordo», ha sintetizzato il deputato di An Pietro Armani, confermato dal deputato democristiano Salvatore Cheri. Secondo quanto riferito da Armani, non è escluso che se neanche stamattina verrà raggiunta un'intesa il voto finale slitti a venerdì prossimo. Del resto, lo stesso presidente Violante aveva ammesso di ritenere improbabile una

In modo tale che fra stasera, nella seduta notturna, si dovrebbe approvare la Finanziaria che così ritornerà a Palazzo Madama, per il definitivo varo. E una volta votato il documento di politica economica, D'Alema potrà venire alla Camera per discutere dello stato della maggioranza. Sperando, come fa il Polo, che da quella discussione possa uscire un buon risultato per il centrodestra.

Al punto che i capigruppo del Polo hanno provato a fare di più: ieri pomeriggio hanno proposto che tutti, maggioranza e opposizione, rinunciassero ai loro emendamenti. Quelli decisi in questi giorni e in queste settimane dalle Commissioni che stanno analizzando il documento. In questo modo si sarebbe tornati al testo uscito dalla prima lettura del Senato. «E si sarebbe fatto

conclusione prima di giovedì. In sintesi, la maggioranza chiede che vengano approvati 36 emendamenti, «di cui 28 già presentati precedentemente dal Governo e 8 invece nuovi», ha spiegato Armani. Da parte del Polo, invece, sono 16 gli emendamenti «irrinunciabili» (tra cui la deducibilità dell'Irap, dell'Ici e l'abolizione dell'imposta di successione). «Ma la maggioranza sostiene che così verrebbe stravolto l'impianto base della finanziaria - ha spiegato Armani - e noi a questo punto riteniamo che la proposta sia inaccettabile». Stamattina il Comitato dei Nove tornerà a riunirsi alle otto, prima che inizi la seduta dell'Aula: «Speriamo che la notte porti consiglio - ha concluso il deputato di An - altrimenti il voto finale sulla

manovra slitterà a venerdì». Poi, il pacchetto di finanza pubblica approderà al Senato per la definitiva terza lettura; servirà al massimo un giorno. Quindi D'Alema potrà fare le sue comunicazioni alla Camera. Ma perché sia possibile un voto in tempi rapidissimi, a parte il ricorso a una (o due) sedute notturne, occorre inevitabilmente una fortissima scrematrice delle proposte di emendamento presentate da Esecutivo e dalle forze politiche. Di questo difficilissimo lavoro si è occupato appunto il cosiddetto «Comitato dei Nove» (che raccoglie rappresentanti di tutti i gruppi parlamentari in Commissione Bilancio, il relatore di maggioranza Roberto Di Rosa, membri del governo e il presidente della Commissione Au-

Il Picconatore e il Trifoglio

■ Più o meno nelle stesse ore nasce il Trifoglio, raggruppamento che comprende i cossigiani, i socialisti di Boselli, i repubblicani di La Malfa, gli ex diniani come Ernesto Stajano. «Quattro Gatti» (definizione di Cossiga) così coagulati decidono di interloquire col capo del governo in una fase certo non facile per la maggioranza. Cossiga accusa Arturo Parisi di aver chiesto «la crisi e la testa dei Quattro Gatti». Che la tensione in maggioranza salga, lo testimoniano anche le parole che Cossiga usa nei confronti del leader del Ppi Pierluigi Castagnetti, definendolo il «maggiore ostacolo alla definizione di una coalizione di centro».

Cossiga annuncia: la crisi ci sarà

■ Lo dichiara Cossiga il 30 novembre. «Ci sarà una crisi di governo, poi vediamo come gira la partita». Intanto prosegue il reclutamento per il Trifoglio: il numero fatidico da raggiungere è quello di 18 deputati da far pesare nelle more di una crisi eventuale. Sembra che nel corso di una cena a Strasburgo, Cossiga abbia confidato a Berlusconi: se avessi 18 parlamentari lo farei cadere subito. Circolano le voci più disparate, tra cui quella di otto popolari legati a D'Antonio pronti ad arruolarsi nel piccolo esercito. Di certo c'è l'arrivo di tre ex leghisti. Dal Ppi sembra sia pronto ad andarsene Renzo Lusetti, già responsabile enti locali del partito.

Parte l'offensiva di Boselli

■ Il 10 dicembre, aprendo il congresso dei Socialisti italiani, Boselli chiede di avviare a gennaio una crisi di governo che riguardi anche la scelta del premier. Parisi, leader dei Democratici: «Il problema è oggettivo e condiviso». Castagnetti, segretario Ppi: «Lo Sdi sa bene come noi che in tutte le democrazie bipolari la competizione si svolge al centro». D'Alema spiega che non bisogna «stare insieme per paura di perdere». Rilanciamo l'alleanza, la guida non è un problema, dice il capo del governo. Il giorno dopo, chiudendo il congresso, Boselli replica: a gennaio D'Alema se ne deve andare.



Massimo Sambucetti / Ap

Ciampi raccomanda: prima la Finanziaria

Lungo colloquio al Quirinale tra il premier e il Presidente che chiede prudenza

Il presidente della Repubblica ovviamente, per il ruolo che ricopre, ha usato tutti gli argomenti possibili per far decantare la situazione almeno per un po' di giorni. «Non si può assolutamente pregiudicare l'approvazione della Finanziaria e soprattutto il senso stesso della manovra economica che avete predisposto» ha detto più volte Ciampi a D'Alema. Poi, gli ha ricordato

che l'ingresso dell'Italia nell'Euro è stata solo una tappa; la stabilità politica ed economica vanno di pari passo e l'Italia deve rispettare tutti gli impegni presi con i partner europei. Una crisi affrettata, dagli esiti imprevedibili, è stato l'altro argomento usato dal capo dello Stato, minerebbe poi «la credibilità che l'Italia, con fatica, ha acquisito agli occhi degli altri paesi e non solo di quelli eu-

ropei». Impensabile poi, è stato il monito di Ciampi, che una crisi di governo possa aprirsi al di fuori della sede istituzionale che è il Parlamento. Insomma, non può essere il discorso di un leader della maggioranza, a far dimettere il presidente del consiglio.

Per tutta la mattinata, anche da Napoli, dove era andato all'inaugurazione dell'anno accademico dell'università Federico II, Ciampi ha continuato a predicare prudenza. Il suo è stato più di un consiglio: ha fatto capire a D'Alema che le sue ventilate dimissioni, con la Finanziaria ancora da approvare erano premature, se non addirittura inopportune.

Ciampi ha parlato a lungo anche col presidente della Camera Violante e poi, nella tarda mattinata con quello del Senato Mancino, appena sbarcato nella capitale dal suo viaggio in Sudameri-

ca, concordando il voto - lampo della Finanziaria. Ed ancora con D'Alema per fissare l'ora dell'incontro al Quirinale, al suo ritorno da Napoli. Un incontro, finalizzato soprattutto a concordare, Quirinale e Palazzo Chigi, i tempi del chiarimento politico. Cioè, come conciliare l'approvazione della Finanziaria con la verifica politica nella maggioranza.

Quando alle 15,10 D'Alema è salito al Quirinale ha provato ancora a battere il tasto delle dimissioni. Aspettiamo pure l'approvazione della Finanziaria, ha detto il presidente del consiglio, ma troviamo il modo di fissare già

una data in cui io venga qui a rimettere il mio mandato. Un percorso che però Ciampi ha ritenuto impraticabile sotto il profilo istituzionale. Se il presidente del consiglio parla di crisi - gli ha fatto notare Ciampi - si dimette subito, non tra qualche giorno. E non è proprio il caso di far precipitare i tempi e la situazione, è stato il leit motiv del presidente della Repubblica.

Un'ora è andato avanti il colloquio, con il capo dello Stato. Che il chiarimento politico nel governo e nella maggioranza era scaturito e necessario, Ciampi l'aveva ben chiaro, ma era convinto che sarebbe avvenuto a fine gennaio, rispettando il calendario fissato per l'approvazione della Finanziaria. Il precipitare della situazione e la determinazione di D'Alema ha impresso la brusca accelerazione che ha portato a concordare nuove e più ravvicinate

scadenze. Subito l'approvazione della Finanziaria, seguita immediatamente dal presidente del consiglio che si presenta davanti alle Camere. Solo l'esito del dibattito parlamentare segnerà le tappe successive che, per Ciampi, sono tutt'altro che scontate.

L'ora di colloquio è servita per concordare anche il testo del comunicato che di lì a poco sarebbe uscito da palazzo Chigi. Niente parola crisi, nessun accenno a dimissioni. «Chiarimento politico» la formula suggerita dal Colle, che ha concesso al premier giusto gli aggettivi «immediato e radicale».

Insomma, una frenata quella impressa dal Quirinale. Che ora si ritira apparentemente dalla scena, in attesa dell'esito del dibattito parlamentare. E al termine della discussione, forse già venerdì sera, Ciampi e D'Alema terranno insieme le conclusioni.

IN PRIMO PIANO

Il Polo: «C'è la crisi, inutile perdere altro tempo»

Bertinotti: non facciamo sconti al governo

molto prima», come ha detto in aula il capogruppo di Forza Italia, Beppe Pisanu. Un'impostazione, questa, che non è stata condivisa dal centro sinistra. Non fosse altro - come ha replicato in aula Soru, capogruppo dei popolari - perché così sarebbe andato disperso il «lungo e proficuo lavoro svolto nelle commissioni». Detto questo, comunque, tutti, soprattutto dalle fila della maggioranza, hanno rinunciato al Polo di avere avuto, in questa vicenda, «un ruolo «positivo».

In ogni caso - va anche detto - al Polo la battaglia sulla Finanziaria ormai sembra interessare poco. L'ha spiegato bene in aula sempre il capogruppo di Forza Italia. Ecco il suo passaggio chiave: «Dopo mesi di confusione s'è di fatto aperta una crisi e con una crisi ha poco senso perdere tem-

po con una discussione sulla finanziaria che servirebbe solo ad accrescere la confusione». Certo, aggiunge, «noi avremmo l'intenzione di prolungare questa situazione di confusione perché ne guadagneremmo politicamente. Chi ci rimetterebbe sarebbe il paese, però, e di fronte alla scelta tra il nostro interesse politico di parte e quello del paese scegliamo quest'ultimo».

In sintonia con queste anche le parole del capogruppo di An, Gustavo Selva. Che s'è avventurato in improbabili metafore sportive («Il chiarimento radicale di cui parla D'Alema mi sembra tanto il tentativo di rialzarsi da parte di un pugile finito ko...») ma poi, alla fine, ha anche lui accettato l'iter proposto, pur di arrivare alla discussione politica. «Questa che ci è stata proposta è

una strada tortuosa, ma noi l'accettiamo, per senso di responsabilità».

Senza tanti voli pindarici, invece, l'intervento di Marco Folliani, capogruppo dei Ccd. Anche lui avrebbe preferito un'azzerramento totale degli emendamenti alla Finanziaria ma, visto che così non è, almeno si arrivi ad un «disarmo bilanciato». Se insomma il Polo deve rinunciare a qualche battaglia, in nome di qualche interesse, che almeno lo stesso faccia la maggioranza. Altrimenti, minaccia fra le righe, salta tutto.

Fin qui le opposizioni di destra. Ma a votare contro il governo D'Alema ci sono stati sempre anche i deputati di Rifondazione comunista. Che ieri hanno respinto l'intesa procedurale. Loro, insomma, non ritireranno i

loro emendamenti. Con questo ragionamento (in aula e nella riunione dei capigruppo, l'ha fatto Franco Giordano): «Sarebbe stata utile un'informazione del Presidente del consiglio immediatamente in aula e subito dopo la finanziaria una discussione sull'eventuale crisi della maggioranza». Altrimenti ha aggiunto «il profilo di questa crisi si dimostra così basso da essere totalmente elusivo dei contenuti delle politiche». Vale a dire «che stiamo decidendo tutti quanti che le politiche della finanziaria non sono granché importanti; stiamo dicendo che le difficoltà di questa maggioranza non nascono dal rapporto tra contenuti e vicenda politica ma nascono solo dai rapporti tra le forze politiche». Per loro, per i deputati di Rifondazione, non è così.

LUCIANO VIOLANTE
Per il presidente della Camera la manovra non tornerà al Senato prima di giovedì



stri Visco, Amato e Bindi, hanno da parte loro ridotto a 36 il proprio pacchetto di emendamenti, cancellando diverse centinaia. Fra gli emendamenti che restano, ha spiegato il democristiano Salvatore Cheri, l'avvio della riforma delle tasse di successione con l'elevazione della franchigia per gli immobili, gli interventi per il settore turistico-alberghiero, le misure per le collaborazioni coordinate e continuative.

Per Fantozzi, «il problema non è troncato traumaticamente il percorso, ma accelerarlo, andando fino in fondo e migliorando il testo, approvando il testo uscito dalla Commissione con poche, ma significative, modifiche». Di Rosa, si appella alla «buona volontà di tutti, perché gli emendamenti

che potrebbero essere votati riguardano cose significative, che avevamo già individuato col governo».

Intanto, ieri, è stato approvato un importante emendamento all'articolo 1 della Finanziaria: se le entrate fiscali del 2000 risulteranno migliori rispetto agli obiettivi di finanza pubblica prefissati dal governo nel Dpef 2000-2003, l'eventuale eccedenza sarà destinata alla riduzione del carico fiscale per i contribuenti, e non alla riduzione del deficit pubblico. In pratica si conferma quanto stabilito già dal Parlamento nel '99 (e quest'anno se ne vedono i frutti): non solo le maggiori imposte dirette recuperate agli evasori, ma tutto il maggior gettito fiscale che risulta dalla lotta all'evasione fiscale sarà restituito agli italiani sotto

forma di minori tasse. Ma se la vecchia norma faceva riferimento ai soli recuperi di evasioni relativi a Irpef, Irpeg e Ilor, il nuovo dispositivo approvato ieri estende questo meccanismo a tutti i recuperi di gettito, facendo riferimento alle maggiori entrate fiscali in senso lato.

Approvata anche la norma della Finanziaria che prevede una riduzione dell'1% dal 2000 del personale della scuola: si tratta dell'art.18 della manovra economica, che dovrebbe portare nel prossimo anno risparmi per 250 miliardi di lire e altri 534 a decorrere dal 2001. In particolare, la misura approvata prevede il taglio dell'1% del personale della scuola in servizio al 31/12/2000, che comporterebbe una diminuzione di 9.960 unità (esentate le scuole in zone montane). Parte dei risparmi ottenuti dal taglio del personale tornerà, comunque, al settore scolastico e, in particolare, 123 miliardi per il 2001 e altri 320 miliardi per il 2002: risorse destinate ad incrementare il fondo per la retribuzione accessori del personale.

